

Un «Sì» per indire la Convenzione

di Peppino Calderisi e Marco Taradash

Nel suo editoriale di domenica sul referendum costituzionale, Giovanni Sartori replica anche alla nostra lettera al Corriere del 13 maggio. Sartori ricorda però una sola delle ragioni da noi addotte per motivare il Sì al referendum, il superamento del bicameralismo indifferenziato, e sottovaluta comunque, a nostro parere, le contraddizioni insanabili tra il bicameralismo perfetto — un mostro tutto e solo italiano — e la forma di Stato e di governo verso cui si è diretta l'evoluzione istituzionale nell'ultimo decennio: il governo del premier in un sistema bipolare con un assetto di tipo federale.

Sartori dovrebbe concordare sul fatto che la Costituzione del '48 è stata già cambiata, e in peggio. La «grande devolution», cioè la modifica del titolo V realizzata dal centrosinistra, è già in vigore da cinque anni e ha prodotto un federalismo confuso e rissoso, con l'esplosione del contenzioso costituzionale. Una delle ragioni di tali guasti è proprio la mancanza di una Camera federale come sede di raccordo tra Stato e Regioni. Come ha affermato Augusto Barbera, costituzionalista Ds (pur votando No con motivazioni non conservatrici): «È paradossale, ma bisogna riconoscere che è toccato a un ministro leghista come Roberto Calderoli rimediare ai pericoli per l'unità nazionale del federalismo sgangherato del Titolo V dell'Ulivo».

Non basta pertanto la singolare «riformina» suggerita da Sartori (sottrarre la fiducia al Senato solo nel caso di maggioranze diverse nelle due Camere). Occorre correggere con urgenza il titolo V, reintrodurre «l'interesse nazionale» incautamente cancellato dal centrosinistra, ricondurre allo Stato materie assurdamente affidate alla competenza concorrente delle Regioni, come la produzione nazionale dell'energia o le grandi infrastrutture, con il rischio di paralisi in settori vitali per lo sviluppo del Paese. E occorre superare il bicameralismo indifferenziato, necessariamente con una riforma organica della parte organizzativa della Costituzione che rafforzi anche i poteri del premier.

La Casa delle Libertà lo ha fatto ispirandosi alla proposta del premierato avanzata dall'Ulivo nel 1996.

La riforma presenta certamente limiti, rigidità e incoerenze che non sottovalutiamo, come Sartori sa, e che vanno corretti. Ma essi riguardano parti della riforma che entrerebbero in vigore solo dopo il 2011 e che pertanto, in caso di vittoria del Sì, potranno essere corretti dal Parlamento. A questa strada Sartori ne preferisce un'altra, quella di bocciare il referendum e conservare la Carta del '48, con la modifica del Titolo V fatta dal centrosinistra. Dopo oltre vent'anni di tentativi di riforma tutti falliti, Sartori pensa davvero che, in caso di vittoria del No, questa maggioranza, così eterogenea e così divisa, possa essere in grado di approvare le riforme costituzionali «che occorrono» (ci dica quali, però)?

Noi riteniamo che l'opzione più saggia sia quella del Sì al referendum. Solo così si potrà migliorare la riforma e costringere la nuova maggioranza a inserire nell'agenda politica il rinnovamento delle istituzioni. Solo così sarà percorribile la stessa proposta Barbera-Ceccanti di una apposita Convenzione, proposta altrimenti destinata a restare lettera morta.

www.riformatoriliberali.org

La Costituzione del '48 è già stata cambiata, e in peggio. Il governo deve occuparsi del rinnovamento delle istituzioni.